

Il bilancio dell'Istat per il 1991: aumenta la violenza, soprattutto nel meridione. Ma la Criminalpol non è d'accordo

Una macchia nera sull'Italia

Un anno di denunce

Crimini, omicidi, estorsioni così dilaga il paese illegale

di DANIELE MASTROGIACOMO

ROMA - Italia sempre più violenta. Aggredita dalla grande criminalità, costellata di omicidi e soffocata dalle estorsioni. L'Istat tira le somme di un anno di analisi e traccia il quadro del paese illegale. E' un brutto affresco, tinte di rosso, con macchie nere che si concentrano soprattutto nelle regioni meridionali. I dati sulla malavita 1991 sono quasi tutti in aumento. Ma crescono in modo vistoso soprattutto i reati della criminalità violenta: sequestri di persona (25,1 per cento in più), omicidi volontari tentati (12,1 per cento in più), estorsioni (8,9 per cento in più) omicidi volontari consumati (8,1 per cento in più). Il vero cambiamento, il segnale che assegna all'Italia il record della violenza, sono gli omicidi firmati da camorra, 'ndrangheta e mafia. In un anno le bande delle cosche hanno assassinato 718 persone, nel 1990 si erano fermate a quota 557. La variazione, in percentuale, è del 28,9. Un'impennata, un vero boom che il rapporto dell'Istat, l'Istituto di statistica, segnala come indice della violenza che insanguina l'Italia. Ma la direzione centrale della Criminalpol non è d'accordo e precisa che i dati Istat denotano «un evidente rallentamento dei ritmi di crescita dei delitti, che nel '90 avevano avuto un aumento del 22 per cento». Questo - a parere della Criminalpol - per un maggior intervento delle forze dell'ordine: 33 per cento in più di persone arrestate.

Il dato complessivo è comunque un'ulteriore conferma di una tendenza già segnalata nel dossier del Censis, dedicato

	1990	1991	VARIAZ. % 1991/90
Omicidi volontari consumati	1.773	1.916	8,1
Di cui: per motivi di mafia, camorra o 'ndrangheta	557	718	28,9
Omicidi volontari tentati	1.959	2.197	12,1
Lesioni volontarie	19.412	19.748	1,7
Violenze carnali	687	733	6,7
Rapine	36.330	39.206	6,5
— in banche	1.450	2.252	54,7
— in uffici postali	825	1.134	37,5
— in gioiellerie e laboratori preziosi	758	737	-2,8
— di automezzi pesanti trasporto merci	960	1.434	49,4
— altre (persone, negozi, ecc.)	32.631	33.640	2,5
Estorsioni	2.618	2.851	8,9
Sequestri di persona	657	822	25,1
Associazioni per delinquere	665	817	22,9
Associazioni di tipo mafioso	188	201	6,9
Attentati dinamitardi o incendiari	1.980	2.600	31,3
Altri	71	81	14,1
FURTI	1.605.329	1.702.074	6,0
— borseggi	146.419	146.380	-0,03
— scippi	75.826	73.899	-2,5
— in negozi	67.390	69.051	2,5
— in appartamenti	210.835	206.216	-2,2
— su auto in sosta	464.949	475.277	2,2
— di autoveicoli	313.400	366.818	17,0
— altri	326.510	364.433	11,6
ALTRI DELITTI	829.471	874.489	5,4
Omicidi colposi	2.987	2.684	-10,1
Di cui: da Incidente stradale	2.604	2.370	-9,0
Incidenti dolosi	9.067	10.277	13,3
Truffe	30.146	34.545	14,6
Contrabbando	21.888	32.901	50,3
Corruzione, spaccio, ecc. di stupefacenti	30.691	40.421	31,7
Altri	734.692	753.661	2,6
TOTALE DELITTI	2.501.640	2.647.735	5,8

proprio alla grande criminalità. In quattro anni, si leggeva nel rapporto presentato nel gennaio scorso, il nostro paese ha raddoppiato il numero di omicidi. Impressionava il confronto con le altre nazioni più colpite dalla violenza della criminalità. Tutti indicavano una riduzione del tasso di uccisioni. Persino negli Stati Uniti, alle prese con 19.257 morti ammazzati all'anno, si registrava una consistente flessione del tasso di criminalità. Il dossier del Censis notava che l'incremento era cresciuto progressivamente dal 1986. Tre anni dopo,

nella scala della morte violenta, la nostra penisola conquistava il secondo posto, dietro gli Stati Uniti. Perché questo aumento? Il Censis precisava che non si trattava di un aumento generalizzato, ma specifico. La responsabilità dell'impennata di violenza era dovuta alle tre mafie del nostro meridione. Circostanza che trova conferma oggi nel rapporto dell'Istat. Ma l'Italia violenta non è solo fatta di omicidi. Aumentano le aggressioni sessuali, come gli stupri: nel 1991 se ne sono registrati 46 casi in più. L'incremento dimostra che ci sono



Qui sopra, un delitto di mafia.

maggiori denunce. Il dato però resta solo indicativo perché mancano le violenze non segnalate. Cresce anche il numero delle rapine (6,5 per cento) con un revival dei colpi in banca. C'è un 64 per cento in più di banditi che ricorre al vecchio metodo della pistola puntata alla tempia dell'impiegato. Mentre un congruo 37,5 per cento preferisce dedicarsi agli uffici postali. Anche sulle strade, il crimine è in crescita. Bersaglio privilegiato i Tir: 474 casi in più rispetto al 1990.

Le estorsioni sono un caso a parte. La ribellione dei com-

mercianti, iniziata lo scorso anno a Capo d'Orlando e poi estesa ad altre località della Sicilia e della Puglia, hanno portato ad un aumento delle denunce. Ma come ammette la stessa Confcommercio, autrice di un documento che per la prima volta ha raccolto i casi di estorsione, è difficile verificare se ad un incremento delle denunce corrisponda una recrudescenza del racket. Per tentare di dare un quadro del fenomeno, bisogna considerare una serie di dati. Per esempio, l'aumento del 31 per cento degli attentati incendiari è sicuramente colle-

gato alle estorsioni. Chi non paga il pizzo si ritrova il negozio bruciato.

Subisce invece una crisi la micro-criminalità. Sebbene i furti siano aumentati del 6 per cento, gli unici ad avere un incremento significativo sono quelli di autoveicoli (17 per cento). Gli scippi registrano una contrazione: meno 2,5 per cento. Mestiere troppo difficile e pericoloso. Stessa cosa per i «topi» d'appartamento (-2,2 per cento) che hanno optato probabilmente per il contrabbando. Attività questa che ha avuto un enorme boom: da 21.888 denunce si è passati a 32.901. Un aumento del 50,3 per cento. Il fatturato del settore può spiegare un tale aumento: la Guardia di Finanza stima che per il 1990 sia stato di 743 miliardi di lire. A gonfie vele anche la produzione e il traffico di stupefacenti: nel 91 sono state denunciate 40.421 persone, il 31,7 per cento in più rispetto all'anno precedente.

C'è un ultimo dato che indica una nuova tendenza della criminalità: l'aumento del numero di sequestri di persona. Il documento dell'Istat afferma che nel 1991 ce ne sono stati 822, con un incremento, rispetto all'anno precedente, del 25,1 per cento. Non si possono considerare tutti dei veri e propri rapimenti, con prigionia e lunghe trattative. Si tratta piuttosto di sequestri-lampo. Dai gioiellieri bloccati in casa mentre i ladri svuotano la cassaforte del negozio, all'industriale che gli viene portato via per qualche ora il figlio, giusto il tempo di concordare il prezzo del riscatto.



PALERMO - Gabbie vuote. Neanche uno dei tredici imputati si è presentato ieri mattina nell'aula bunker, all'apertura del Superprocesso. E nella grande «sala verde» dell'Ucciardone non c'era né ressa di pubblico né «code» di giornalisti. Comincia sotto tono questo nuovo atto di accusa alla cupola di Cosa nostra - chiamata a rispondere insieme a due killer neri dei delitti politici di Reina, Mattarella e La Torre - ma è un dibattimento destinato ad infiammarsi. I primi siluri sono stati lanciati dal Pds, scagliati sia in aula dai due avvocati di parte civile che dai dirigenti del partito presenti al gran completo in «tribuna».

«Comincia male questo processo - dice l'eurodeputato Luigi Colajanni, che a lungo era stato il vice di La Torre - C'è dentro tutto e il contrario di tutto. In questo modo, alla fine, non si arriverà a niente». Insomma il partito della quercia dichiara guerra. Un vero e proprio «controprocesso», un attacco frontale all'istruttoria del pool antimafia che parla anche di una «pista interna» per l'omicidio La Torre. Per il Pds si tratta di un impianto processuale pieno di omissioni, di errori, ma che soprattutto riduce tutto a «delitti di coppola», cioè di sola mafia.

Così gli avvocati del Pds hanno presentato una valanga di richieste, sollecitando di fatto un supplemento di indagine per far rientrare nel processo le piste che procura e giudice istruttore non hanno percorso. Cioè, i rapporti tra poteri occulti, massoneria, servizi segreti e trame siciliane. Gli avvocati Zupo e Sorrentino hanno chiesto di far deporre in aula i protagonisti del caso Sindona come il medico del banchiere Joseph Miceli Crimi e la maestra Francesca Paola Longo, che lo ospitò nella sua abitazione. Chiedono di citare anche il senatore americano John Connally che sul suo panfilo, al largo di Ustica, discuteva di piani anticomunisti da far scattare in Sicilia. Vogliono in-

Omicidi La Torre, Reina, Mattarella: aula senza boss

Palermo, delitti politici processo a gabbie vuote

di UMBERTO ROSSO

Il fratello, la moglie e il figlio di Piersanti Mattarella nell'aula bunker durante il processo

aula anche il generale Paolo Inzerilli, capo di Gladio, per sapere se ci furono deviazioni della struttura militare segreta da mettere in relazione alla stagione di piombo nell'isola. E, ancora, chiedono al presidente Gioacchino Agnello di risolvere il «mistero» di quei dieci plichi sugli appalti palermitani che, secondo gli avvocati,

non sarebbero mai stati aperti dal giudice istruttore dopo il sequestro ordinato dieci anni fa da Chinnici.

Sono le 10 quando si alza il sipario sul Superprocesso. In aula sono presenti i familiari del presidente Piersanti Mattarella, che si sono costituiti parte civile: c'è il fratello Sergio, vicesegretario na-

zionale della Dc, la vedova Irma Chiazzese, il figlio Bernardo. Lasceranno l'aula bunker, senza una parola, poco prima della fine di questa prima udienza. Assente invece Giuseppe Zacco, vedova La Torre, che non si è costituita parte civile in segno di protesta nei confronti di un'inchiesta che giudica «povera, meschina e riduttiva». Anche la vedova di Michele Reina, Marina Pipitone, ha deciso di restare fuori dal processo, di non portare avanti in prima persona nessuna battaglia giudiziaria.

Una scelta opposta quella compiuta da Rosa Casanova, moglie di Rosario Di Salvo, ucciso insieme a Pio La Torre, che però commenta amaramente: «Stavolta l'aula bunker è vuota, a differenza di quanto era avvenuto invece con il maxiprocesso. Oggi non c'è nessuno, né autorità né gente comune. Mio marito è stata una vittima dimenticata».

Hanno chiesto di costituirsi parte civile anche la Regione siciliana (per l'omicidio Mattarella) e il figlio del cavaliere del lavoro Carmelo Costanzo che intende difendere la memoria del padre dalle accuse del pentito Giuseppe Pellegriti che lo aveva indicato come mandante dei delitti Mattarella e Dalla Chiesa. Poi, è cominciato il «balletto» delle eccezioni procedurali. L'avvocato di Pippo Calò, Giuseppe Oddo, ha chiesto di «annullare» il mandato di cattura per il suo assistito. E uno degli avvocati di Totò Riina, Cristoforo Fileccia, dichiara guerra alla costituzione di Achille Occhetto come rappresentante del Pds: «Pio La Torre - argomenta l'avvocato - era iscritto al Pci e non al Pds...». Replicano i legali della quercia tirando fuori lo statuto del congresso di Rimini, sostenendo che c'è una «continuità soggettiva e giuridica» tra il Partito comunista e il Partito democratico della sinistra. La Corte deciderà, su tutte le eccezioni, nell'udienza di domani.

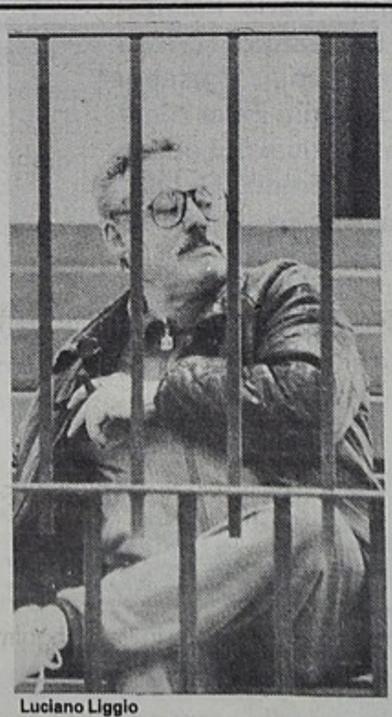
Liggio può dipingere ma non vendere i quadri

NUORO (g.p.) - I quadri di Luciano Liggio fanno paura. Attraverso le tele che il capomafia dipinge nel carcere nuorese di Badesse e Carros, dove sta scontando l'ergastolo, potrebbero arrivare messaggi alle cosche, indicazioni operative «incontrollabili» al clan dei corleonesi. Con questa motivazione la prima sezione penale della Corte di Cassazione ha deciso di non far uscire dal supercarcere i dipinti del boss di Corleone. La sentenza annulla con effetto immediato l'ordinanza con cui il giudice di sorveglianza del tribunale di Nuoro, Marcello Basilio, aveva accolto nell'ottobre dello scorso anno il ricorso dell'ergastolano contro il divieto della direzione del carcere.

Nonostante la lunga permanenza in cella Liggio rappresenta per lo Stato ancora un grave pericolo. Con le sue tele, secondo la Cassazione, potrebbe oltre che inviare messaggi all'esterno, commettere altri, non meglio precisati, «abusi». La decisione della Suprema Corte chiude una vicenda in-

niziata nell'agosto dello scorso anno, quando la direzione del carcere proibì al boss dei Corleonesi di consegnare ai familiari alcuni quadri. Nell'ottobre successivo il giudice di sorveglianza accolse un reclamo del detenuto e annullò il provvedimento, sottolineando che la pittura costituiva l'unica attività lavorativa svolta dal capomafia in carcere e quindi la sua principale fonte di reddito. Una decisione, quella del giudice Basilio che non è piaciuta al ministero di Grazia e giustizia che ha dato immediatamente mandato all'avvocatura di Stato di ricorrere in Cassazione.

La prima sezione penale ha ora accolto il punto di vista del ministero che ha liquidato le aspirazioni artistiche del boss, che in Sicilia gode di molti estimatori (i suoi quadri messi in vendita per beneficenza col patrocinio del Comune di Palermo nel 1986 ottennero un buon successo). La sua attività va intesa infatti più come un hobby che non come vera attività professionale.



Luciano Liggio